

DCLXI. SEDUTA

SABATO 4 AGOSTO 1951

Presidenza del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO**

INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
RICCI Federico	Pag. 25970
DE PIETRO	25976
LOVERA	25987
Congedi	25969
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissioni permanenti)	25969
(Presentazione)	25991
Elezione del Presidente della 7^a Commissione	25969
Interrogazioni (Annunzio)	25991
Relazioni (Presentazione)	25969
Sunto di petizioni	25970

La seduta è aperta alle ore 10.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Mott per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Elezione del Presidente della 7^a Commissione.

Comunico al Senato che la 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), nella riunione di giovedì 2 agosto, ha eletto Presidente il senatore Corbellini, in sostituzione del senatore Cappa, nominato Ministro della marina mercantile.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

Comunico al Senato che il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e alla approvazione dell'8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Integrazione degli stanziamenti autorizzati dall'articolo 12 della legge 22 febbraio 1951, n. 64, relativa alla soppressione dell'Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura » (1809).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Bertone sul disegno di legge:
« Autorizzazione a riutilizzare le somme recu-

perate sino al 31 dicembre 1950 sui finanziamenti per il ripristino, la riconversione e la continuazione dell'attività delle imprese industriali di interesse generale e di particolare utilità economica e sociale » (1749);

dal senatore Mott sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 7 luglio 1951, n. 490, recante norme per il finanziamento per costituire riserve di prodotti alimentari e di materie prime di proprietà dello Stato » (1776).

Comunico al Senato che il senatore Tommasini ha presentato, a nome della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), la relazione sul disegno di legge: « Completamento e integrazione del programma navale, di cui alla legge 8 marzo 1949, n. 75 » (1758).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

DECIMO SUNTO DI PETIZIONI.

Il signor E. Bartoccioni, di Brescia, chiede che, in attesa di un piano organico per la riorganizzazione dei servizi pubblici, il Ministero dei trasporti soprasseda a qualsiasi autorizzazione per la sostituzione di servizi su rotaie con autolinee (95).

Il signor Gustavo Ercolani, di Genova, chiede un provvedimento legislativo con cui il trattamento economico complessivo dei sottufficiali pensionati riassunti in servizio non di ruolo venga commisurato a quello dei sottufficiali in servizio attivo (96).

Il prof. Ferruccio Liva ed altri, di Milano, chiedono un provvedimento legislativo con cui sia data ai professori di disegno architettonico la possibilità di ottenere l'iscrizione all'Albo degli architetti (97).

Il dott. Vittorio De Padova ed altri, di Manfredonia (Foggia), chiedono provvedimenti che migliorino il trattamento economico ed assistenziale dei medici al servizio dell'I.N.A.M. (98).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Ricci Federico. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Nell'esame di questo settimo Ministero De Gasperi, non mi assiste più come altre volte la concezione pitagorica. Infatti non abbiamo una figura nuova, ma siamo nello stesso caso di prima, cioè il diedro, lo stesso diedro, i cui due piani sono fissati dalla formula del 18 aprile. La composizione del nuovo Ministero lo dimostra. Lo conferma la dichiarazione dell'onorevole De Gasperi, quando dice di far proprio il patrimonio di idee ed esperienze del Ministero passato.

Io non sono in grado di giudicare dei vantaggi che possono derivare dalle modificazioni fatte nell'organismo ministeriale, soprattutto della importanza che viene ad assumere il Ministero del bilancio, circa il quale Ministero, la Commissione di finanza si era pronunciata nel senso di doverlo sopprimere. Si vede che, malgrado gli altissimi elogi fatti alla relazione della Commissione di finanza nella discussione del bilancio del Tesoro, all'atto pratico, come succede non di rado, questi elogi svanirono, si dissiparono alla luce della realtà e si ritenne opportuno fare proprio quello che la Commissione di finanza aveva sconsigliato. Spero che non ne verrà una crisi in seno alla detta Commissione.

Nemmeno credo che siano di pratica utilità tutti quegli enti collegati, quei comitati interministeriali, lo stesso C.I.R., i Consigli superiori e tante altre cose che in realtà hanno l'effetto di ritardare e complicare lo sviluppo di ogni pratica, proprio quando il Paese ha bisogno di decisioni rapide e di esecuzioni pronte e sicure.

Il distacco fra ciò che occorrerebbe aver fatto e ciò che realmente è stato fatto va crescendo. I bisogni insoddisfatti non diminuiscono, perchè i nuovi bisogni superano di gran lunga quelli appagati, l'entità dei lavori fatti e delle cose eseguite. Una specie di residui passivi nel bilancio dell'economia italiana, importo di residui passivi che va crescendo parallelamente ai residui del bilancio.

A tutto quello che si sarebbe dovuto fare e non s'è fatto è strettamente legato il benessere del Paese. E ne nasce un certo malcontento, acuiti dal fatto che vi sono cittadini i quali non si curano del benessere vero della Nazione, si abbandonano ad una certa euforia, e non conoscono altra morale che quella edonistica. Da parte del Governo nulla si è fatto di positivo in materia. Il regime di austerità, se non nella stessa intensità con cui è praticato in Inghilterra, ma almeno nel senso di raccomandarlo e di darne l'esempio, dovrebbe essere adottato anche in Italia.

Questo malcontento ha per effetto politico di spingere una quantità di cittadini verso i partiti estremi. Senonchè, per un senso di cavalleria, a loro volta i partiti estremi li rispingono verso i partiti di destra con le loro violenze, le loro intemperanze, i loro scioperi. Ed io, recentemente rieletto consigliere comunale nell'amministrazione di Genova, devo ringraziare, anche a nome dei miei nuovi « parenti », i comunisti per gli scioperi tramviari che replicatamente si verificarono proprio nei giorni precedenti alle elezioni. Io credo che a tali scioperi sia dovuto in buona parte il nostro successo, e sotto questo punto di vista raccomandando di replicare l'esperimento allorchè avremo nuove elezioni. Senonchè v'è pericolo che questa massa di cittadini, spinti dal malcontento, finiscano per non affluire più nè a voi nè a noi, e affluiscono ad altri partiti. Tra i due litiganti il terzo gode, e vi è pericolo che non sia solamente il terzo, ma che vi sia anche un quarto a goderne. È bene quindi tenere gli occhi aperti, tanto da parte dell'opposizione, come da parte del Governo, e non trascurare il malcontento.

Veniamo alle questioni concrete. Debbo ripetere cose già dette anche recentemente. La prima causa di disagio, alla quale accennarono ripetutamente qui e fuori di qui personalità

ben note nel mondo politico e nel mondo della Chiesa, è la disoccupazione, fenomeno che dura da anni e sul quale solo ora sembrerebbe, dal programma enunciato dall'onorevole De Gasperi, che si aprano veramente gli occhi e che si voglia fare qualche cosa. Si è parlato di curare il male mediante l'emigrazione. Questa è una illusione, illusione pericolosa, in quanto che, mentre di fatto non si cura il fenomeno patologico, d'altro canto si continua a pascere una parte della popolazione italiana di una speranza che non è realizzabile. Anche recentemente ne ho parlato, discutendosi l'accordo con l'Australia, e non credo di dovervi insistere. Mi limiterò solamente a citarvi le cifre dell'emigrazione dei primi cinque mesi di quest'anno. Sapete che gli emigranti si calcolava potessero arrivare a 150-200 mila all'anno. Ora, nei primi cinque mesi, emigrarono 58.000 persone e ne ritornarono 13.000, con un saldo quindi di 45.000 in cinque mesi. Ciò corrisponde a circa 108.000 in un anno. Dunque, le cifre confermano che il pensare all'emigrazione quale efficace rimedio della disoccupazione è un pascersi di illusioni.

Lo stesso dicasi relativamente alle colonie, che andarono perdute. Io fui sempre contrario alla rivendicazione delle colonie perdute per la sconfitta, giudicando cosa impossibile che le colonie migliori, voglio dire la Libia, ci potessero essere ritornate. Era infatti evidente che i nostri nemici — nemici durante la guerra — avrebbero allora potuto prendere impegni relativamente a queste colonie allo scopo di indurre altri popoli a schierarsi contro di noi, e questi impegni avrebbero dovuto essere mantenuti. Inoltre, la Libia era, per i nostri ex nemici, ora alleati, da giudicarsi fonte di pericoli. Situata proprio fra i possedimenti francesi e quelli inglesi, poteva costituire un minaccioso cuneo, tanto più data la instabilità della politica italiana, sicchè avrebbe anche potuto diventare colonia di un paese comunista, e quindi, sulle sponde della Libia, avrebbe potuto esercitarsi l'influenza russa. Ora ci voleva poco a capire questo, e non insistere sulle colonie, o meglio, insistervi apparentemente allo scopo di ottenere vantaggi per i nostri coloni che rimasero là. Invece non si è ottenuto nè l'una nè l'altra cosa. Analogo è il caso dell'Eritrea. Quanto al mandato sulla Somalia, lo con-

sidero una forte passività, come a suo tempo ebbi a spiegare.

Il rimedio della disoccupazione credo che possiamo e dobbiamo trovarlo esclusivamente in casa nostra. E non bisogna, come ho sentito dire da alcuni colleghi dell'opposizione, cercarlo solo nello sviluppo dell'industria. Lo sviluppo della grande industria, sviluppo che effettivamente si sta verificando, non assorbirà mai una grande massa di lavoratori. Quello delle industrie medie, dell'artigianato e del commercio potrebbe servire meglio a tale fine, ma sarà cosa lenta e vi si arriverà gradualmente. Ma per ora abbiamo, in questo settore, una crisi, della quale dirò fra breve più diffusamente. Secondo il mio modo di vedere, l'unico mezzo per assorbire prontamente la disoccupazione è quello classico dei lavori di pubblica utilità, eseguiti dallo Stato o da privati, questo non importa. Bisogna fare molti lavori pubblici; s'intende, quelli che possono creare una ricchezza, non quelli di carattere monumentale, come è per esempio il nuovo ponte che avete inaugurato a Roma, nel quale si trovano motivi ornamentali e motivi monumentali (scalee, ecc.), che rappresentano un importo notevole che forse avrebbe servito per la costruzione di un ponte di più.

Come detto ripetutamente, v'è moltissimo da fare per acquedotti, bonifiche, rimboschimenti, arginature, canalizzazioni, ecc. Ma invece s'è fatto poco; e lo confermano le statistiche delle giornate di lavoro, da me citate poco tempo fa.

Ma, fra tutti i lavori, primeggia l'edilizia, la quale si riallaccia ad un altro problema, secondo in ordine di importanza, relativo agli alloggi, al quale nemmeno è stata portata non dico una soluzione, ma neanche un principio di soluzione concreta ed efficace. Si è fatto, sì; ma non si è fatto come occorreva. A parte i senza tetto cui quasi non s'è provveduto, l'unico che aveva pensato ad un mezzo risolvete abbastanza buono fu il ministro Fanfani; ma il progetto Fanfani, come dissi altra volta, fu rovinato *in nuce* dagli emendamenti introdotti dalle Commissioni; case furono, sì, costruite, ma il progetto Fanfani non ebbe quello sviluppo di carattere sociale che avrebbe dovuto avere. Comunque, non sono le case del progetto Fanfani che risolvono la questione e nemmeno

le case costruite con i vari sussidi che furono stanziati.

Abbiamo bisogno di circa 500 mila vani all'anno per una decina di anni, se vogliamo fronteggiare il bisogno continuo, annuale, corrispondente all'accrescimento della popolazione, e riparare ai danni di guerra. Orbene, furono costruiti nel primo semestre del 1950 (sono i dati statistici più recenti che ho potuto trovare) 75 mila vani abitabili, che corrispondono a 150 mila in un anno, in luogo di 500 mila; e questo è l'anno nel quale si è costruito di più. Il ribasso nei fitti, la possibilità di cambiare di casa e di trovare alloggio, per esempio, allorquando uno è traslocato da una città all'altra, non può venire che dall'abbondanza di alloggi. Finchè noi avremo un numero di alloggi notevolmente inferiore a quello che occorre, qualunque forma noi escogitiamo resterà vana e non servirà che a creare illusioni e a dar luogo a favoritismi e abusi.

Ora, che cosa è stato fatto principalmente? Sono stati dati sussidi. In qual modo? Stanziando una certa somma da distribuirsi praticamente a cooperative (specialmente nella città di Roma), via via che venivano presentate le domande; ma non fu assicurato a chi si accingeva a costruire di propria iniziativa il diritto ad un compenso, ad un premio. Il costruttore che avesse voluto prendere l'iniziativa di edificare rimaneva incerto se poteva o no beneficiare del sussidio e se non era sicuro, non si arrischiava. Ma poichè i sussidi regionalmente, localmente, erano di un ammontare limitato, ne conseguì che le costruzioni si fermarono una volta raggiunto l'ammontare che si sapeva essere stanziato. Bisognava costituire un diritto per chi costruiva e cioè un premio di un tanto per metro cubo, come si fece in passato; allora si sarebbe visto veramente un maggiore concorso di costruttori. Invece, come dico, il sussidio nel modo precipitato finì per operare in senso contrario all'intento, limitando le costruzioni in relazione agli stanziamenti. Le costruzioni fatte sono in buona parte di carattere borghese, e non rispondono al bisogno (escludo naturalmente certe costruzioni di cooperative e le costruzioni in parte dell'I.N.A.-Casa e dell'U.N.R.R.A.). Le concessioni fatte a certe cooperative sono pure talvolta il frutto — la-

sciatemi dire la parola chiara — di intrighi, di favoritismi. Vi sono aree che i Comuni hanno concesso a gruppi che agivano per interposte persone, i quali soli sapevano che vi erano tali aree disponibili e furono pronti ad accaparrarsele sottraendole allo sfruttamento nell'interesse pubblico.

Io più volte avanzai una proposta che ebbe però il solito successo, non dico di essere respinta, ma di non essere nemmeno avvertita. Sostenni che la questione delle abitazioni non si può risolvere altro che costituendo grandi cooperative aperte a chiunque, controllate dal Comune o dallo Stato, sole beneficiarie dei sussidi concessi dagli Enti pubblici. I soci di esse possono optare per un appartamento da assegnarsi esclusivamente mediante estrazione e non mediante scelta basata su altri criteri. (Solo la sorte è accettata come giusta, solo dinanzi alla sorte l'uomo si rassegna: il giudizio fatto da un altro uomo dà sempre luogo a lagnanze). Orbene, oltre agli appartamenti da assegnarsi, l'azionista di queste cooperative abbia facoltà di tenere le azioni quale impiego di denaro e riscuotere i frutti: le azioni siano facilmente cedibili. In tal modo noi risolveremo anche un altro problema, che è quello di offrire alle classi meno abbienti la possibilità di investimenti, frazionabili e cedibili, in beni reali. Oggi vi è praticamente distinzione tra il meno abbiente e il più abbiente: il più abbiente può, comprando azioni, o a maggior ragione, comprando case, ovvero terreni, fare investimenti redditizi in beni reali. Il meno abbiente questo non lo può fare a causa della esiguità del capitale di cui dispone e dei rischi che accompagnano i piccoli investimenti.

Un altro ramo importantissimo di lavori pubblici è dato dalle strade. Io mi chiedo se ai Ministeri che se ne interessano non vi sia alcuno fra i tanti Sottosegretari e fra i numerosissimi burocrati che legga i giornali, specialmente i giornali del lunedì, e non veda come da qualche tempo a questa parte noi siamo funestati da una lugubre serie di infortuni che si verificano sulle strade, ed i morti sono 20 o 30 ed anche più alla settimana. Ma si resta dunque insensibili dinanzi a queste disgrazie? Non si pensa ad accertarne le cause ed a prendere provvedimenti? Orbene, le cause consistono soprattutto nella indisciplina di chi

guida, indisciplina e imperizia; e ciò dimostra che le licenze sono date e specialmente mantenute con eccessiva facilità e che le strade non sono sufficientemente guardate dagli agenti. Certamente troppi veicoli di nuovo tipo sono immessi sulle strade, ed abbiamo così da una parte motociclette e *scooters*, dall'altra grossi camion ed autocorriere; ed infine vi è anche una categoria che via via viene esclusa dalle strade e che non so come potrà muoversi: voglio dire coloro che vanno con l'antico metodo di locomozione che oggi sta sparendo, cioè i pedoni. Non dimentichiamo che le strade debbono servire anche per chi va a piedi.

Ma il rimedio più radicale, che potrebbe anche dar lavoro localmente a moltissimi braccianti, è lo slargamento delle strade dove c'è un forte traffico o la costruzione di nuove strade dove il traffico lo esige. Sotto questo punto di vista nulla è stato fatto. Oltre le strade vi sono i passaggi a livello. Quante disgrazie sono dovute ai passaggi a livello e quanta congestione nelle strade e ritardi e complicazioni!

Infine vi è un nuovo settore della economia nazionale, un nuovo settore della socialità dei rapporti nazionali e internazionali che sembra completamente ignorato dal Ministero dei lavori pubblici e dagli altri Ministeri che hanno con esso relazioni. Voglio dire il traffico aereo e gli aeroporti. Io ho ancora nell'animo una grande amarezza per il modo come fu trattata dal Ministro dei lavori pubblici, che non vedo presente, una mia reiterata domanda perchè si pensasse all'aeroporto di Genova. Io so che Genova non gode le simpatie di quel Ministro e, come genovese, ne avrei volentieri vista la sostituzione. Esiste un sentimento di malcontento nel pubblico genovese col quale forse non è opportuno scherzare e che non si deve ignorare. Questa dolorosa nota è l'unico accenno a interessi locali che mi permetto di fare.

Veniamo ad un altro settore, quello finanziario. Non parlo tanto del Ministero delle finanze quanto della finanza in genere. Si discorre continuamente e insistentemente della difesa della lira; ma se ne discorreste un po' meno, credo che la difendereste molto meglio. Il pensare continuamente se la lira potrà o no resistere mi fa ricordare quelle persone sane che, pur essendo in buona salute, hanno

però una tale ossessione circa la loro pressione sanguigna che ad ogni momento vanno dal medico a farsela misurare.

La lira tiene: e non vi è ragione di avere dei dubbi. Ve ne accorgete dal suo comportamento rispetto all'oro e alle valute pregiate. Non si deve mettere la lira in confronto con il costo della vita: sono due cose diverse. La lira tiene come se fosse ancorata all'oro. Ora il prezzo dell'oro è di 850 lire per grammo, pari a quello di alcuni mesi fa, e forse minore. Il prezzo delle valute pregiate è pure invariato. Certamente abbiamo un aumento dei prezzi di molte merci, e quindi una diminuzione del valore della lira, ma la stessa diminuzione si verifica anche nei mercati a base aurea. È l'oro che sta perdendo valore rispetto a molte merci, e questo è sempre successo tutte le volte che vi sono state condizioni di emergenza e preparativi di guerra. Vi sono altre merci di cui in taluni momenti sentiremo necessità molto più dell'oro, come, per esempio, accade a chi ha fame e vuole innanzi tutto un pezzo di pane. Ma la lira tiene bene, venga difesa per così dire sull'attuale linea, quanto su altra linea.

Rispetto al Ministero delle finanze le mie osservazioni riguardano soprattutto la resa dei conti, tanto dei bilanci dello Stato che sono arretrati di anni, quanto delle gestioni fuori bilancio delle quali assolutamente nulla sappiamo, come di tanti altri enti parastatali, dei quali nulla ci si dice. Abbiamo sentito in Senato serie lagnanze sugli enti economici dell'agricoltura. Furono smentite; ma la migliore smentita sarebbe stata quella di dare i conti, che invece non sono ancora comparsi. E così non sono stati comunicati ai senatori i conti (seppure esistono, del che forse è lecito dubitare), relativamente all'Istituto del commercio estero, alla Società Autori, alla R.A.I., al C.O.N.I., all'Ente metano, a tutti gli enti di assicurazioni sociali. Di tutti questi enti, dunque, non abbiamo i bilanci, come non li abbiamo dell'I.N.A.-Casa, che pur avrebbe dovuto presentarci il bilancio insieme con quello dei lavori pubblici; e così dell'Automobile Club (che ora è presieduto da un Commissario, il che significa che c'erano delle irregolarità) ecc. E dire che parecchi di questi enti sono incaricati di esigere imposte per conto dello Stato! Replicatamente avevo protestato e proposto

perfino un ordine del giorno, ma questo ordine del giorno, pur essendo stato approvato, non ha avuto assolutamente esecuzione. Esso pregava e, votato dal Senato, direi obbligava, il Ministro del tesoro a presentare tali conti, ma l'ordine del giorno e i miei ripetuti consigli furono posti assolutamente in non cale.

Un'altra lagnanza riguarda i pagamenti arretrati, i residui passivi. Tutti sanno che vi sono casi pietosi di pensioni che non vengono liquidate. Non insisto su questo perchè è troppo noto. Vi sono casi di ricostruzioni di edifici avvenute col promesso concorso dello Stato. L'impresario è tenuto a spasso dal Genio civile o dalla Tesoreria locale, che sarà presto in grado di esigere quanto le spetta, ma nulla gli viene versato e si sente infine rispondere che non ci sono i fondi. Il Ministro, invece, ha detto che i fondi ci sono. Ma perchè allora non avvengono i pagamenti, e quelli che avvengono, con quale regolarità e con quale criterio ed ordine sono fatti?

Circa poi i fornitori dello Stato, e specialmente i fornitori delle ferrovie, che sono impegnati per somme grandissime che superano complessivamente i 100 miliardi, questi fornitori non sanno mai quando potranno esigere; i pagamenti vengono promossi e non vengono fatti, e se non tutti vengono fatti, non si sa con quale criterio si procede. Quindi, disagio da parte di coloro che assumono commesse o lavori dallo Stato, come molto bene ha illustrato l'altro giorno il collega Guglielmone.

Ma ne nasce anche un secondo inconveniente che colpisce tutto il commercio. Una volta gli industriali pagavano i loro fornitori (commercianti, importatori o altri produttori), quando non avevano contanti, con cambiali. Oggi nessun industriale si attenta a dare una cambiale accettata. Una volta, quando firmava una cambiale, poteva sicuramente contare sull'esazione di suoi crediti verso lo Stato il che gli avrebbe permesso di far fronte all'impegno. Oggi, non essendo sicuro di poter più esigere né dalle Ferrovie, né dallo Stato, né da Enti pubblici, non si attenta a firmare cambiali. Quindi, le cambiali vere, le cambiali che con il loro giro alleggerivano il peso del credito bancario e permettevano uno sviluppo di affari, tendono oggi a scomparire. Sulle piccole cambiali, d'altra parte, grava l'enorme peso

1948-51 - DCLXI SEDUTA

DISCUSSIONI

4 AGOSTO 1951

della cresciuta tassa di bollo, ma questo è secondario rispetto al grave inconveniente che ho ora accennato.

Veniamo alla situazione del commercio e delle medie industrie. Io ho più volte illustrato questa situazione, cercando di dimostrare come l'I.G.E., applicata ad ogni passaggio, uccide il commercio e la media industria. Non è stata nemmeno avvertita la proposta che io feci di sopprimerla, aumentandola invece una volta tanto, il che non avrebbe creato difficoltà di bilancio. Si continua in questo sistema che, come osservai giorni fa, è la causa principale del disagio del commercio e della media e piccola industria. È da quando fu istituita l'I.G.E., sotto il nome, in origine, di tassa scambi, che ha cominciato a crescere la disoccupazione; è da allora che data il disagio delle classi commerciali.

Io feci anche un'altra proposta, quella di diffondere la cambiale motivata, cioè una cambiale la quale contiene l'indicazione della fattura che si intende pagare. Ciò avrebbe permesso il controllo se la cambiale è genuina, se la fattura è genuina o no, e avrebbe facilitato la repressione della borsa nera. Questa mia proposta come al solito non fu presa in considerazione, beninteso senza dire al riguardo una parola.

Io ho l'orgoglio di ritenere che fosse una proposta pratica e vantaggiosa e tutti quelli ai quali ne parlai, me lo confermarono. Invece, da parte del Governo, non ebbi alcun cenno. Che la burocrazia faccia così, capisco benissimo, perchè la burocrazia è un organismo chiuso che non accetta consigli da nessuno; è superiore a tutti, ed il fatto che un consiglio venga dato da uno che è al di fuori, basta per farlo respingere. Ma accanto alla burocrazia vi sono i Ministri e i numerosi Sottosegretari: qualcuno poteva vedere se la proposta era utile o no.

Sempre parlando degli sconti cito un altro inconveniente relativo all'I.G.E. Voi scontate una cambiale, lo Stato percepisce l'I.G.E. sugli interessi di sconto; se la riscontate, lo Stato percepisce ancora l'I.G.E. su tutti gli interessi; se la riscontate ancora, percepisce l'I.G.E. di nuovo. Se essa viene scontata cento volte, lo Stato, sugli stessi interessi, percepisce cento volte l'I.G.E. Questo uccide il piccolo commercio.

L'altra questione, ed ultima (ce ne sarebbero altre, ma mi limito alle più importanti), è quella dei dipendenti statali. È una questione che minaccia veramente nelle sue basi la solidità del bilancio. Io raccomandai ripetutamente che nei riguardi degli impiegati statali si adottasse un criterio unico. Qualunque uomo pratico, qualunque amministratore capisce che non è possibile che verso i propri dipendenti egli proceda con due pesi e due misure. Non può prendere in considerazione le domande di aumenti di una categoria, se contemporaneamente non prende in considerazione le domande di tutte le altre categorie, perchè, ove consideri soltanto le domande di una classe, si trova a costituire precedenti gravi, che poi vengono invocati e che devono essere necessariamente estesi a tutte le altre. Ed allora, prima di accogliere le richieste di una categoria, deve vedere se il bilancio possa sopportare non solo quelle richieste, ma tutte quelle che potranno venire quando i detti provvedimenti siano estesi a tutte le altre categorie. Questo non è stato fatto: si è amministrato il bilancio dello Stato, nei confronti dei dipendenti, con la massima cecità.

Ne abbiamo avuto l'esempio nella questione dei magistrati, la quale ha compromesso il bilancio. È stato detto che, circa i magistrati, vi è un ordine del giorno preciso della Costituente. Ebbene, se questo ordine del giorno è così perentorio che debba essere eseguito, perchè avete aspettato quattro anni ad eseguirlo? Questo significa che non era perentorio. Comunque è di capitale importanza l'equilibrio del bilancio dello Stato, ed io credo che chi è preposto al bilancio non avrebbe dovuto accogliere in nessun caso domande che implicano, non dirò la rovina, ma un pregiudizio gravissimo al bilancio stesso; lo implicano di per se stesse e per la inevitabile ripercussione su tutte le altre categorie di impiegati dello Stato.

Quanto ai magistrati mi è stato riferito (e vorrei chiedere se è vero) un caso abbastanza grave. Quando abbiamo stabilito la retroattività del provvedimento di sganciamento, abbiamo inteso estendere al periodo di retroattività lo stesso trattamento che la legge concesse per l'avvenire, non un trattamento diverso. Il trattamento concesso ai magistrati è questo: che si dà un notevole aumento di stipendio, ma

si sopprime ogni compenso per lavoro straordinario ed ogni indennità caroviveri, presenza, toga, tredicesima mensilità, ecc. Orbene, mi è stato detto con un certo fondamento di attendibilità, che per questi tre o quattro mesi di retroattività i magistrati non solo hanno percepito il nuovo stipendio, ma non hanno restituito gli assegni già riscossi per le suddette causali, i quali invece erano compresi nel nuovo stipendio da essi esatto, cosicchè li avrebbero praticamente percepiti due volte.

CONTI. ... Con il parere favorevole niente di meno del Consiglio di Stato! ...

RICCI FEDERICO. Grazie, onorevole Conti. Questo rende la cosa ancora più grave e merita una inchiesta. Non mi intendo di diritto, ma mi pare che, nel dubbio, si doveva ricorrere al Senato per l'interpretazione autentica della legge, senza mettere i consiglieri di Stato nella posizione di danneggiare la categoria alla quale appartengono anche se poi essi personalmente hanno rinunciato al beneficio. Tutta la categoria si è avvantaggiata in modo, diciamo così, non decoroso di questo equivoco; e sapete quanto ciò implicherebbe? Circa 100 mila lire in media per persona da estendere a seimila persone: 600 milioni. Ora, questa liberalità non voluta dalla legge, ma consentita per un abuso, questa liberalità ben nota a tutte le altre categorie di impiegati costituirà un precedente preoccupante nei confronti di queste altre categorie e non farà che rendere più grave il pericolo che minaccia il bilancio, costituito dal trattamento dei dipendenti dello Stato.

Ma, circa i dipendenti dello Stato, io avevo fatto un ordine del giorno che era stato messo in votazione ed approvato dal Senato. In esso si chiedeva che le Camere fossero messe a cognizione precisa di quale è il loro trattamento completo, nulla escluso, perchè è sempre denaro dello Stato a qualunque titolo lo percepiscano, non escluse, quindi, le causali, nè le indennità di qualunque natura, nè le ricompense o come consigliere d'amministrazione o come sindaco ecc., insomma che si potesse sapere quello che paga lo Stato, quello che percepiscono le principali categorie dei suoi impiegati. E diedi come esempio, la categoria degli ingegneri addetti alla motorizzazione, i quali sono 72 ed hanno il beneficio di un milione ciascuno. Desideriamo, quindi, delle cifre precise, senza omettere

nulla. E ricordo anche di aver chiesto un esempio di liquidazione di un impiegato dello Stato, ma non ne ho saputo nulla.

Voi tutti comprenderete che la costante e mai smentita mancanza di risposta ad ogni mia osservazione genera nell'animo mio un certo senso di amarezza. Ma prescindiamo da ciò. L'aver in passato votato a favore del Governo in condizioni come le attuali — esprimendo la speranza che si faccia meglio — non ha cagionato alcun progresso nè ci ha fatto venire a cognizione dei dati richiesti, necessari a giudicare di molte questioni. Ciò mi spinge ad astenermi dal voto. Naturalmente non è il caso di andare verso la estrema sinistra, come è evidente, e già ebbi a spiegare. Ho consultato la mia coscienza, ho meditato lungamente e mi dispiace di essere dovuto pervenire a tale decisione, decisione dovuta non ad una avversione all'attuale Ministero e, specialmente, al suo Capo, ma ispirata soprattutto dal fine di dare uno stimolo più efficace affinché questo Ministero sia più fattivo: ed allora ben volentieri darò la mia approvazione. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Pietro. Ne ha facoltà.

DE PIETRO. Onorevole Presidente, sembra che a questo mondo nulla si salvi dai rimpasti: nemmeno la lista degli iscritti a parlare. Tra ieri ed oggi, un po' anche per sua cortesia, il mio povero nome ha fatto tali salti da cavalletta, che l'ultimo mi ha portato al posto di secondo iscritto a parlare stamane. Non dico ciò perchè io abbia una predilezione particolare per determinati momenti o per determinati aspetti dell'Aula: per me ogni momento è buono per parlare se ho, o se credo di aver qualche cosa da dire. Non le nascondo però che ci sono delle congiunture particolari, nelle quali si preferirebbe poter altrimenti parlare. Io sono convinto di non avere da insegnare nulla, ed anzi di avere da apprendere sempre e da tutti; ma sono altresì convinto che il grande pregio di questi dibattiti consiste precisamente nella possibilità di scambiare le idee. Se mi duole di aver dovuto anticipare questo mio discorso, è per il solo motivo che avrei desiderato sentire la parola di certi determinati Gruppi politici i quali, a mio avviso, avrebbero meglio qualificato il dibattito nel quale ci siamo impegnati; anche perchè, per gli avvenimenti

che si sono svolti, potevano essere, in qualche modo, considerati come i lontani promotori del movimento politico che ci ha portato alla crisi.

Comunque, onorevoli colleghi, vi confesso che la mia domanda di iscrizione a parlare non fu l'effetto di un proposito deliberato, o per lo meno concreto e fermo, di partecipare al dibattito: fu una misura cautelare, rispettosamente pensando che a rinunciare si fa sempre in tempo e che si può non fare altrettanto in tempo a prender la parola, se a un certo momento si creda di avere qualcosa da dire, e non si abbia la forza di resistere alla tentazione di intervenire nel dibattito: forza che, a mio avviso, è il più grande merito di coloro che esercitano il mestiere, diciamo così, della parola. Ma ricorrono dei casi in cui riesce così difficile tacere, che lo sforzo da imporre a se stessi per raggiungere questa virtù, veramente cristiana, della rinuncia, finisce col sembrare addirittura il rinnegamento di se stessi. Ecco la ragione per la quale, nonostante le mie perplessità iniziali, all'invito dell'onorevole Presidente di prendere la parola, mi sono levato per infastidirvi brevemente col poco che intendo dire. So bene che la mia voce non è quella di uno dei padri nobili delle Assemblee parlamentari, della cui parola *jota unum aut apex unum non praeteribit* e quando si sappia di disporre di una voce modesta, miglior partito è nasconderla quanto più è possibile o almeno tenerla in sospenso. D'altra parte, mi domandavo, a quale scopo intervenire? Per pronunziare un discorso in difesa del Governo? Dichiaro francamente e semplicemente che ritenevo e ritengo che non ne avesse bisogno. Voi vi meravigliate di questa affermazione, ma ne comprenderete subito il significato se avrete la bontà di ascoltarvi per quel poco che intendo intrattenervi. Ed aggiungo che, in sostanza, la mia perplessità derivava dal fatto che degli avvenimenti che hanno portato alla crisi politica e al dibattito sulle comunicazioni del Governo, mi ero scarsissimamente interessato, non perchè ritenessi che la cosa in se stessa fosse di scarso interesse — fortemente impegnava l'attenzione dell'opinione pubblica e soprattutto la nostra — ma perchè ero convinto, fin dai primi assaggi fatti dal Presidente del Consiglio, che poco vi era da mutare, che pochissimo sarebbe stato

mutato. E non solo perchè questo poteva essere anche negli intenti di coloro che sono responsabili della determinazione degli eventi politici, ma perchè la volontà degli uomini non può essere mai superiore alla condizione delle cose; e gli eventi spesso si svolgono per loro stessa forza, a tal segno che alcune volte soverchiano la nostra volontà. Di ciò mi ero convinto fin da quando, in previsione appunto dei mutamenti che si potevano portare nella compagine governativa, si erano verificati i primi assaggi, per sapere se determinate formazioni o gruppi politici potessero aderire al concetto che, dopo l'esperimento delle elezioni amministrative, fosse da ricostituire una precedente compagine, la quale si ripresentasse al Paese in nome appunto di quei principii che avevano determinato prima la lotta politica, poi la lotta amministrativa e che determinano tuttora la nostra ferma volontà di difesa e di protezione della democrazia. Ma questo poteva essere anche un sogno, o piuttosto una aspirazione anticipata o prematura; perchè si comprende perfettamente che vi sono delle ragioni che determinano la condotta di taluni raggruppamenti politici, indipendentemente dalla contingenza e dallo sviluppo di eventi che possono portare a soluzioni che non rientrano nel loro programma o non rispondono alle loro aspirazioni future, tanto più che da principio sembrava che la crisi dovesse ridursi a piccola entità. Ma se si attendeva un fatto nuovo, che potesse giustificare una diversa determinazione, questo non era mancato. Si era verificato nel momento stesso in cui il Presidente del Consiglio, lasciato libero di decidere tra il pannicello caldo del rimpasto ed il rimedio radicale della crisi, si era deciso per questa. Poichè nella sua volontà, e soprattutto nella sua responsabilità e coscienza di democratico, si era formata la convinzione che la crisi avrebbe potuto schiarire meglio l'orizzonte, e dare adito a possibilità che in altri momenti furono negate o perfino sconfessate. Si riteneva che, se un diverso atteggiamento di determinati Gruppi politici poteva non essere giustificato di fronte al modesto espediente del rimpasto, sarebbe stato giustificatissimo, e desiderabile, quando si fosse trattato non di un modesto espediente, ma di una decisione radicale, dalla quale poteva scaturire una diversa situazione politica, da presentare

al Paese. Questo non avvertendosi, non rimaneva che attendere per sapere in qual modo sarebbe stato possibile risolvere una situazione che da un certo punto di vista poteva apparire allarmante, ma che, secondo il nostro criterio, avrebbe seguito il corso naturale degli eventi, specie perchè chi doveva risolverla non manca del senso di responsabilità che permette di guidare le sorti del Paese.

Dunque le posizioni restano invariate e la ricomposizione del Gabinetto non ha effettivamente portato, come in qualche momento si pensava, ad una trasformazione, anzi ad una trasfigurazione della situazione politica. E non poteva accadere altrimenti. Ricordo, ora, il discorso di ieri del senatore Fazio; discorso veramente sennato, di un uomo che si affida al buon senso, che erroneamente si dice senso comune. Ma l'onorevole Fazio, nel ripercorrere gli eventi che hanno portato al settimo Gabinetto De Gasperi, ricordava i suoi antichi moniti: fin dall'anno scorso aveva previsto che la compagine del Governo si sarebbe assottigliata a tal segno, che ad un certo momento non sarebbe valsa la pena di considerarla più tale, perchè si sarebbe pervenuti a non poter comporre un Gabinetto che non fosse monocoloro o, come ad altri piace, monocromo.

Il discorso dell'onorevole Fazio fu estremamente serio, ma era anche storico, nel senso che ricordava eventi che tutti sapevamo. Che vi fosse del rimpianto nelle sue parole fino ad un certo punto non si poteva che intuire; ma a un altro punto si sentiva, anche se non era manifestato...

CONTI. Rimpiangeva dei cadaveri i cui.....

DE PIETRO. Onorevole Conti, taluno è cadavere quando vuole essere morto! Può darsi benissimo che si faccia cadavere; e allora bisogna attendere il momento in cui una iniezione di caffeina possa risvegliare i suoi sensi vitali. Vedremo se si verificherà mai questo caso; per il momento è perfettamente inutile il rimpianto. Io mi attengo sempre alla realtà: vedo quello che è, non mai quello che avrebbe potuto essere; e soprattutto non mi dolgo di quello che è accaduto, perchè ho la convinzione che quel che accade, era necessario che accadesse. Dunque, il rimpianto cominciava dal punto in cui si era verificato l'abbandono della parte liberale, al quale era seguito l'abbandono

da parte dei social-democratici. Io ebbi quasi l'impulso di domandare all'onorevole Fazio: che cosa si può fare, che altro si può fare, quando non si può lavorare che in casa propria? Venne poi ieri il discorso dell'onorevole Macrelli, il quale, da un certo punto di vista, attrasse la mia attenzione non tanto per quel che diceva, quanto per quel che intendeva sottacere; e io dichiaro esplicitamente che, pur essendo lietamente convinto del valore dell'apporto del suo partito nella compagine governativa, anche se è come graziosa bambina, a stare all'immagine dell'onorevole Fazio, non posso nascondere il disagio che mi deriva dalle dichiarazioni che l'onorevole Macrelli ha ripetuto, a mio avviso superflualmente, in Aula: con le quali intendeva di far conoscere agli astanti che non si era mancato di porre delle condizioni. Io, onorevole Conti, sono sempre contrario alle condizioni da porre o già poste, per un motivo molto semplice.....

CONTI. Ma io non c'entro!

DE PIETRO. Siccome mi hai guardato, io ti indirizzo l'argomento, confidenzialmente, se permetti; e amichevolmente; appunto perchè desidero il tuo giudizio su quanto sto per dire; giudizio che, da un certo punto di vista, spero sia favorevole e che gradirei favorevole, ma che non temerei neanche se fosse contrario, perchè sono certo che sarebbe animato soltanto dalla sincerità che ti distingue. Codeste condizioni furono poste: perchè? E perchè in Aula si ripeteva che si volevano porre cotali condizioni? Perchè in Aula si affermava che esse erano sempre valide? A mio avviso, tutto ciò era superfluo perchè nè i precedenti imponevano, secondo il mio criterio, che le condizioni fossero poste, nè le intenzioni per il futuro potevano destare legittimi sospetti che a quelle condizioni si venisse a mancare. Dopo di ciò, mi sembra che la questione possa ritenersi risolta, o almeno, per così dire, in questo momento, accantonata, perchè ormai quello che è, rimane e speriamo che rimanga bene; sicchè io dovendo anche esprimere una mia opinione su quanto è accaduto e su quel che può ancora accadere, non posso aggiungere altro se non la fiducia che questa soluzione, la quale, come vi ho dichiarato, a mio avviso risponde esattamente alle condizioni di possibilità che la situazione politica offriva, sia feconda dei migliori

frutti possibili. Nè mi preoccupo minimamente della composizione del Gabinetto perchè questa è cosa che, a mio avviso, prescinde dalle nostre determinazioni politiche; e all'onorevole De Gasperi, il quale, credo, lo gradirà, ricordo un tratto liturgico: il Governo è formato: *et in clectis tuis mitte radices*.

Nell'accostarmi al vivo di quello che mi interessa esporre, devo dire inizialmente che non intendo affatto pronunciare un panegirico, esercitazione retorica della quale mi sento particolarmente incapace. Osservo i sintomi politici. Sono stati proposti da una voce autorevole, che non può essere sospetta di poca tenerezza per la nostra parte politica, due quesiti che ho rilevato stamane dalla lettura del « Giornale d'Italia », non avendo avuto ancora il tempo di leggere l'articolo di Luigi Sturzo pubblicato da « Realtà politica ». Voi comprenderete che un articolo firmato da Luigi Sturzo non può non destare la sensibilità di coloro che si interessano degli eventi politici. Dunque due questioni proposte. Prima: perchè si sarebbe voluta la crisi? A questa io non sono in grado di dare alcuna risposta, perchè non ho mai voluto niente e mai saputo niente. Seconda: coloro che l'hanno provocata, secondo i criteri dello scrittore, dichiarino se sono soddisfatti o pur no, e per quali ragioni.

Per conto mio, rispondo; io non sono mai soddisfatto di nulla se le cose debbo farle io, perchè penso che si sarebbe potuto farle meglio; quando le fanno gli altri, mi accontento sempre per la semplicissima ragione che il meglio è nemico del bené; e ritengo che le persone che si sono accinte a una fatica hanno fatto del loro meglio per raggiungere risultati migliori. Ma, se mi permettete, io leggo le parole testuali dell'articolo, quali sono riportate dal « Giornale d'Italia »: « Ora che le due Camere discutono sulla soluzione della crisi e sul programma del nuovo Gabinetto sarebbe opportuno che i promotori della crisi nel dire se sono o no soddisfatti facciano conoscere al Parlamento ed al Paese i motivi che li indussero a provocarla ». Non so se in queste parole si possa riscontrare una coincidenza, sia pure casuale e lontana, con il discorso pronunciato ieri o ieri l'altro dall'onorevole Pastore, il quale, come voi ricordate, si intrattenne moltissimo sull'argomento relativo alla extra-parlamentaria

rietà della crisi. Questo argomento mi interessa fino ad un certo punto, perchè ormai siamo di fronte al fatto compiuto; e mi domando se non sia preferibile intrattenersi dell'altro che si riferisce alle ragioni per cui si è o no soddisfatti, e a quelle che determinano l'attesa di provvedimenti futuri. Mi sembra, dunque, che l'argomento essenziale, o almeno quello che precipuamente ci può interessare, sia nel: *quid agendum*, vale a dire nel programma che deve essere attuato, alla stregua delle comunicazioni del Governo.

A questo punto mi permetto di rivolgermi all'onorevole Presidente del Consiglio per manifestargli sommessamente le mie opinioni in proposito. Io attendo, da questo Governo, una realizzazione. Il segreto della pubblica Amministrazione moderna consiste nel sistema: vale a dire l'articolazione, la coesione perfetta di tutti quanti i suoi organi. Non è assolutamente concepibile che un ramo della pubblica Amministrazione segua una sua politica, una sua determinata politica. Bisogna che tutto sia organizzato con tale interdipendenza che non ne venga a soffrire il sistema. Per ottenere un risultato siffatto, penso che una delle prime condizioni sia, mi si perdoni l'espressione, la dilatazione della politica interna. La politica interna per me ha rappresentato sempre la base di ogni Governo in Italia. Non basta che si proponga il fine del mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. È fuori dubbio che questo sia il primo dei suoi compiti, ma, questo assolto, bisogna che vigili su tutto; bisogna che sia informata di tutto, che determini tutto in qualsiasi politica, sia la politica della giustizia, sia la politica dei lavori pubblici, sia la politica del lavoro, sia la politica della scuola, tutto, perchè la politica interna è il presupposto del complesso vitale della Nazione.

Naturalmente tutto ciò non può realizzarsi che sotto la guida suprema di colui che ha la responsabilità di dirigere la politica del Gabinetto; ed è a questo proposito, onorevole De Gasperi, che la presenza dell'onorevole Rubnacci mi induce a ricordarle qualcosa che spero non le dispiacerà. Lei ricorda certamente la sua recente visita a Lecce. Prima che lei pronunziasse il discorso, io ebbi occasione di conferire con lei, e le raccomandai calorosamente di assicurare il ceto medio; di dire qualcosa che

restituisse la tranquillità a tanti, la cui fiducia era veramente scossa da quello che si verificava ogni giorno e da troppo tempo. Io ricordo che lei disse di non aver visto che sassi, e domandò a noi che cosa pensavamo che si potesse cavare dai sassi; io le risposi che noi sapevamo quanto lei, e prima di lei, se non meglio di lei, che dai sassi non c'è da cavar nulla, ma le aggiunsi: onorevole Presidente, lei non sa che cosa da questi sassi siamo noi costretti a cavare per pagare, oltre tutti gli altri enormi ed innumerevoli tributi, anche i contributi unificati. E lei accolse il mio invito e disse una parola che fu ascoltata con un senso di serenità e di sollievo: disse che la questione avrebbe dovuto essere riesaminata e il metodo corretto; e che non potevasi non riparare agli enormi sacrifici che aveva imposto. Ebbene, onorevole Presidente, l'effetto seguì *cito sed non jucunde*; perchè il Ministero del lavoro, a pochissimi giorni dal suo discorso, fece sapere che rimaneva da coprire un *deficit* di centinaia di milioni, che non dava più respiro per coprirlo e che quindi gli uffici si affrettassero ad aumentare le contribuzioni. Risaputo tutto ciò, il pover'uomo della strada si domanda se effettivamente i fatti debbono rispondere alle promesse di chi ha la più alta responsabilità del Governo; o se le cose debbono andare un po' a rotta di collo. Ella comprende bene quale sia, nell'opinione pubblica, l'effetto di un provvedimento in stridente antitesi con quello che si attendeva da una autorevole promessa.

Spero che non le sia dispiaciuto questo ricordo, che si inserisce a proposito nel concetto che ho cercato di esprimere; vale a dire la necessità dell'articolazione completa della pubblica Amministrazione, si da costituire quel sistema senza il quale essa non sarà mai in grado di rispondere alle esigenze del Paese.

Su qualche altra cosa intendo intrattenermi, per far conoscere agli onorevoli colleghi la nostra opinione sul programma politico-finanziario del Governo, in conformità dei principi esposti nelle comunicazioni. D'accordo: nessuno può pensare che sia comunque possibile abbandonare la difesa della lira; ma, onorevoli signori, occhio a un fattore psicologico del quale noi non dobbiamo mai trascurare ragione e significato. Senza dubbio, tocca ai tecnici sapere in qual modo sia possibile conciliare le

esigenze di questa difesa con le aspirazioni legittime di coloro i quali raccomandano che non sia compromessa la produzione; senza dubbio spetta ai tecnici di sapere fino a qual punto l'una debba essere preminente sull'altra. Ma io non vorrei che il clima della difesa della lira fosse poi raffigurato come appare in una vignetta della stampa satirica. Io non so, o signori, se voi li avete visti, allorquando fu preannunciato il proposito di difesa a oltranza della lira, i due straccioni del « Merlo giallo » che si dànno la notizia allegra: « hanno deliberato la difesa della lira ». La grande questione consiste nel sapere fino a qual punto si possa disporre di queste lire per soddisfare i propri bisogni. È ovvio che una persona la quale non ne disponga almeno nei limiti delle sue elementari esigenze, non sappia che cosa significhi per essa la difesa della lira; e si domandi se si tratta di difendere la lira di tutti e quindi anche la propria, o se si tratta della difesa di una lira che non scorre fino alle tasche di coloro i quali attendono quanto occorre per provvedere alla loro sussistenza. Tutto questo dico perchè sono sinceramente convinto che lo scopo del Governo, nel dirigere la politica economico-finanziaria, sia precisamente quello di pervenire a una condizione di cose che renda meno disagiata, a coloro i quali soffrono la penuria, il loro stato, e che assicuri a tutti la possibilità di trarre quel che occorre alla vita dal lavoro. Ecco perchè, a questo proposito, io dichiaro la mia perfetta adesione alla politica tributaria che è stata preannunciata: per dirvi quali speranze io concepisco dall'attuazione della nuova politica tributaria. Non crediate che io mi faccia delle grandi illusioni, nè che mi preoccupi eccessivamente di sapere sino a qual punto codesta politica rinsanguerà le casse dello Stato. Questa è cosa che riguarda il Tesoro e la Finanza; io mi preoccupo piuttosto di quei fattori psicologici di cui ho innanzi parlato. Ebbi, tempo fa, un amichevole colloquio con il ministro Vanoni. Nella sua bontà, egli favorevolmente accolse anche alcune osservazioni che io affacciai, nel senso di non far cadere sulla testa del contribuente, all'improvviso, la riforma, e per raccomandargli che cercasse di volgarizzarla quanto più era possibile, sì da persuadere il contribuente della necessità, della

opportunità, della utilità della riforma. Non credo che su questo punto sia stato fatto molto. Sarebbe stata desiderabile la divulgazione da parte di tutti noi; al Ministro dissi anche che doveva essere un impegno di noi parlamentari, che sosteniamo la necessità della riforma tributaria; e sentir l'obbligo di rendercene interpreti, per far comprendere alle popolazioni che la riforma non è affatto un nuovo sistema di persecuzione ma che, se non altro, si prefigge lo scopo di pervenire a una migliore composizione di quella che si chiama la politica tributaria. Perciò ho parlato delle mie speranze. Gli effetti psicologici debbono essere attentamente considerati. Ricordo, onorevole Presidente del Consiglio, il discorso dell'onorevole Guglielmo, il quale in materia deve essere indubbiamente una competenza, laddove io non ne ho alcuna. Però mi intendo un po' di psicologia. L'onorevole Guglielmo disse: si corre un pericolo: la proletarianizzazione delle classi medie; questo è il più grave che si possa correre e di danno per tutti. Ma appunto questo si deve prefiggere la riforma tributaria: di scongiurarlo. L'effetto psicologico che attendo consiste nel persuadere il cittadino che pagherà di più chi più possiede o produce: che pagherà molto chi ha molto, e moltissimo chi ha troppo; e che non vi sarà più la possibilità di sfuggire all'obbligo di ogni cittadino di pagare quel che deve. Questo dovrebbe essere il primo effetto della divulgazione degli scopi della riforma. Ma è necessario che sia seguito da un altro vantaggio pratico e concreto: la giustizia tributaria; la quale importa che, per effetto dei più gravi oneri imposti a chi più ha, si verifichi anche un sollievo per coloro che sono addirittura massacrati dall'onere tributario. Queste ragioni ci incitano ad insistere sempre più, sulla necessità di preservare il ceto medio dalla sfiducia e dalla indifferenza alla svalutazione. È necessario sostenere il ceto medio nella sua volontà di rimanere la spina dorsale della Nazione. Senza questo, non sappiamo in qual modo sarà possibile evitare la catastrofe.

Dopo ciò, abbiamo un complesso di altre comunicazioni del Governo relative a leggi preannunciate, e di tre particolarmente desidero occuparmi: la legge sulla stampa, la legge sulla difesa civile e la legge contro i

nuovi tentativi di resurrezione di crollati regimi. Ho sentito molte cose intorno a questi provvedimenti legislativi; pro e contro, ma soprattutto contro. Ebbene, signori che avete parlato contro, vi dichiaro che sarebbe dipeso, che dipende ancora da noi il rendere superflui cotali provvedimenti di legge. *Intelligenti pauca*, non occorre che illustri di più questo concetto; ma se dovessi scendere a particolari, e ricordare l'indignazione degli oppositori per la legge sulla stampa, vi direi che non solo non credo vi sia niente da temere da coloro che reggono le sorti del Paese e soprattutto dal capo responsabile, ma che i provvedimenti possono ravvisarsi necessari appunto per salvaguardare la vera libertà della stampa. Ma, signori, vi rendete conto del danno enorme che la stampa satirica cagiona nell'opinione pubblica e nella saldezza del Paese? Quel che dico, non importa una mia repulsione dalla satira, che talvolta rappresenta una delle espressioni massime dell'arte; ma perchè sia educatrice, castigatrice, se occorre, la satira deve essere contenuta in limiti che le impediscano di scendere fino all'insulto, allo scherno, alla denigrazione infamante ed ingiusta. La nostra opinione sulla libertà della stampa consiste nella necessità che si osservi il senso della misura. Nulla è tanto fragile quanto la libertà, se essa non sa imporre limiti a se stessa. Queste possono essere le opinioni, questi i propositi di coloro i quali debbono reggere la pubblica cosa; non certo delle smanie, che da quell'altra parte si temono, di soffocazione della stampa, che non possono assolutamente concepirsi da chi ha sempre combattuto in difesa delle pubbliche libertà. Per quanto si riferisce alla legge della difesa civile, che turba forse eccessivamente i sogni e il sonno di tanti che ne hanno parlato in questa Aula, debbo anzitutto dire che io non temo mai le leggi (*commenti dalla sinistra*), convinto come sono che l'uomo finisce con l'aggiustarvisi da sè. Solo mi piace fermarmi su un concetto che è stato altra volta esposto, se non erro, dal senatore Nitti: quando si pensa che non sono ancora sorte le condizioni che impongono la necessità di siffatti provvedimenti e si crede più saggia politica attendere che queste condizioni sorgano, si da reclamare l'urgenza del rimedio, si esprime un pensiero valido dal

1948-51 - DCLXI SEDUTA

DISCUSSIONI

4 AGOSTO 1951

punto di vista formale, ma non dal punto di vista della logica sostanziale. *Principiis obsta: sero medicina paratur-dum mala longas invaluere moras.*

L'insorgere improvviso della necessità, potrebbe creare condizioni tali da impedire il ricorso a quei provvedimenti. (*Commenti dalla sinistra*). Perciò ho detto che le leggi non le temo mai; tutti coloro che intendano osservarle, non le temono.

ROMITA. Anche la legge fascista che ci ha mandato in galera?

DE PIETRO. Onorevole Romita, almeno in questo posso esserle collega: perchè in galera ci sono andato anch'io; per non molto, ma ci sono stato; e le assicuro che in questa Aula chiunque potrebbe esser sospetto di tenerezze per quel regime, meno la mia modesta persona. Ho avuto l'onore di estendere un parere sulla legge che fu presentata per la repressione del neo-fascismo: mi faccia lei l'onore di leggerlo.

Altrettanto dico agli amici — li considero sempre tali — dell'altra parte; non debbono temersi le leggi. D'altro canto, bisogna esser tutti convinti che vi sono delle ragioni supreme le quali non possono essere pretermesse a particolari situazioni politiche. È necessario che tutti si convincano che laddove sussiste l'accordo per la difesa della libertà e della democrazia, assolutamente non è possibile indulgere né all'una né all'altra delle correnti che compromettono i risultati di cotale difesa.

FRANZA. Non vi è minaccia da parte nostra.

CINGOLANI. Ma lei li legge i suoi giornali?

FRANZA. E lei legge i nostri giornali dove si sconfessano quegli altri giornali che si dicono nostri?

PRESIDENTE. Onorevole De Pietro, la prego di proseguire.

DE PIETRO. Onorevole Presidente, non credo che possa dispiacere neanche a lei questa relativa agitazione nell'Aula perchè dimostra che questo argomento...

PRESIDENTE. Lei ha ricordato la sentenza: *principiis obsta*. La prego di applicarla!

DE PIETRO. È lei che, in questo caso, ha la responsabilità di ostare ai principi, come ha già fatto! Ma, a questo proposito, prima ancora di rispondere al collega Franza...

FRANZA. Ne abbiamo parlato anche in treno.

DE PIETRO. Ne abbiamo già parlato in treno e credo che altra volta ne abbiamo parlato anche nei corridoi del Senato; e l'amico Franza non poté negare il senso di obiettività con il quale io avevo esteso il parere. E allora è chiaro che laddove voi riscontrate la minaccia contro di voi, non vi può essere altro che il vostro stesso timore che si possa incorrere in azioni che rendano concreta la minaccia e necessarie le sanzioni. Ecco perchè neanche voi dovrete temere quella legge, se essa rientra nell'ambito delle leggi costituzionali; neanche voi dovrete esserne preoccupati. Però voi comprendete bene che si possono avverare delle situazioni che destano il nostro allarme e la nostra preoccupazione; e siccome ci riteniamo responsabili della difesa della democrazia, e pensiamo sempre alla necessità di intervenire laddove sorga minaccia da una parte, è logico che si pensi di prevenire la minaccia che possa profilarsi dalla parte opposta. E dico prevenire, perchè è innegabile un fatto compiuto, che purtroppo è storico, perchè non si cancella quello che è accaduto, e tanto basta per giustificare il proposito di impedire che esso si ripeta. (*Approvazioni dal centro e dalla destra*).

Signori, scusatemi se ho ancora da farvi perdere un po' di tempo. Ho ascoltato ieri un discorso del quale mi dispiace non vedere in Aula l'autore; lo ho ascoltato, con la reverenza dovuta, dalla prima all'ultima parola, come ho ascoltato l'altro ieri il discorso dell'onorevole Pastore, e ho manifestato il mio rammarico che codesti discorsi non siano stati da tutti ascoltati. Il discorso del senatore Banfi mi ha particolarmente colpito: senonchè, ad un certo punto, me ne sono meravigliato moltissimo: un filosofo parlare così! Badate che non dico ciò perchè sia scaduta in qualsiasi momento la nobiltà o l'elevatezza dell'eloquio, chè in questo non c'è chi lo eguagli. Ma la sostanza mi preoccupava gravemente. Come mai è possibile che un uomo che si chiama Banfi non si accorgesse di quanto la passione soverchiasse, in taluni momenti, l'oggettività e la saggezza e, soprattutto, la serenità del filosofo? Perchè mai quest'uomo che, indubbiamente, aveva a sua disposizione così note-

voli argomenti da svolgere, pensava che si potesse arrivare dalla particolarità di fatti minimi e del tutto casuali, fino alla generalizzazione di principi? Come mai un filosofo, come lui, dal fatto meschino che andava narrando, di non so quale avvenimento in Piazza del Duomo, perveniva alla conclusione generale che non si potesse più attraversare Piazza del Duomo senza pericolo per la sicurezza e per la libertà del cittadino? (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

GONZALES. Piazza del Duomo, a Milano, è l'immagine vivente della democrazia!

DE PIETRO. Caro Gonzales, non sei stato presente al discorso; altrimenti avresti sentito anche tu cose siffatte; e credo che ti saresti meravigliato anche tu della proclività di un filosofo alla generalizzazione, traendo argomento da un episodio di così scarsa entità. (*Interruzione del senatore Musolino. Commenti*). Appunto per questo, senatore Musolino, mi meraviglio che un tale filosofo parli così, e sono convinto che egli fu soverchiato dalla passione di parte, e che, dalla cattedra, non avrebbe parlato in quel modo, e non avrebbe azzardato principi e generali conclusioni, muovendo da fatti contingenti. Di ciò, non di altro, mi stupisco; ed è chiaro che soltanto la passione di parte può spingere voi a considerare come programmatico quello che può essere puramente accidentale; in codesto modo voi tentate di inficiare e di squalificare preventivamente la volontà, il programma, le intenzioni del Governo.

Ora, signori, non intendo infastidirvi più tanto a lungo: bisogna che mi affretti. Altri argomenti trattati dall'onorevole Banfi, tra i quali uno gravissimo, vale a dire la scuola, mi hanno veramente colpito. Il Ministro dell'istruzione non è presente e l'onorevole Sottosegretario gli può riferire il mio pensiero. Dal Ministro, particolarmente competente in tema di scorpieri, mi attendo uno scorporo definitivo di tutto il fradicio e il secco che affligge la scuola. Fate ciò, appunto perchè dobbiamo corrispondere alle esigenze che ci vengono da quell'altra parte (*indica la sinistra*), vale a dire ad una elevazione delle nostre classi. Dobbiamo preoccuparci di questi motivi proprio perchè è dalla diligenza, dalla

passione per la scuola che dobbiamo trarre l'argomento di speranze per l'avvenire.

Detto questo, credo di poter passare all'ultima parte della mia esposizione, vale a dire alla politica estera, con la quale l'onorevole Presidente del Consiglio ha iniziato il suo discorso. Debbo dichiararvi, innanzi tutto, che di politica estera mi interessa, o m'intendo, tanto poco, che se il Ministro degli esteri mi desse l'incarico di trattare una controversia con un fattorino postale di campagna della Repubblica di San Marino, dovrei declinare l'offerta, per non tradire i supremi interessi delle poste italiane. (*Commenti dalla sinistra*). Credo che molti in quest'Aula si trovino nelle mie stesse condizioni. (*ilarità*). Ma siccome qui siamo in tema non tecnico, ma di idee generali, anch'io ho qualcosa da dire e un pensiero da esprimere.

Vi dico subito che m'intratterò brevemente su tre questioni: voi sapete che il Presidente del Consiglio iniziò le sue dichiarazioni occupandosi del Patto atlantico. Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, onorevoli amici dell'estrema sinistra... (*Interruzione del senatore Lanzetta*). Amici siamo sempre e torneremo ad esserlo come prima. Le assicuro, onorevole Lanzetta, che, nello stesso momento in cui sorgessero quelle condizioni che ci hanno fatto essere non soltanto amici ma addirittura compagni nelle avversità, immediatamente sarei di nuovo con voi; ma sono convinto che queste condizioni non si ripeteranno mai per colpa o per volontà nostra; che non si potranno verificare che contro la nostra volontà: noi siamo qui appunto per evitare che le condizioni che ci accomunarono nel passato possano ripetersi.

O amici, vorrei domandarvi: perchè affannarci in queste polemiche? Davvero qui vi è qualcuno che pensi che il Patto atlantico debba essere esclusivamente un patto di pace o un patto di guerra? Davvero vi è qualcuno che non sappia che questo patto, almeno dal punto di vista storico, può essere considerato congiuntamente un patto di pace o di guerra, o, meglio ancora, alternativamente un patto di pace o di guerra? Ecco come si imposta la questione, a mio avviso. Perchè, signori, è chiaro che, accettato il principio comunista, ogni comunista vero, sincero, convinto, non

può non credere a tutto quello che si dice da quell'altra parte sul mondo libero. Quando voi sostenete che da quella parte si trovino i popoli amanti della pace, da un certo punto di vista avete pienamente ragione: sono effettivamente amanti della pace, ma in questo senso: la Russia non vuole la guerra perchè preferirebbe che la sua espansione nel mondo, l'espansione comunista, accadesse senza guerra. Ma siccome dalla parte nostra non si pensa che questo possa rappresentare un vantaggio per l'umanità, e meno ancora che sia inevitabile il trionfo del comunismo nel mondo... (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*). Ecco, vedete? È impossibile un colloquio tranquillo e senza interruzioni.

PRESIDENTE. Onorevole De Pietro, a lei piacciono un po' le interruzioni e ci prova del gusto. Proceda.

DE PIETRO. Cari colleghi, non è questione di intendersi di politica estera nel senso di trattare gli affari diplomatici; qui si tratta di intendersi di politica estera quanto basta per non essere degli ignoranti; e mi pare che codesta taccia non la meritiamo affatto, poichè sappiamo qualcosa anche noi della storia; sappiamo anche noi cosa significhino certi movimenti e non siamo affatto disposti a non comprenderne o a negarne l'importanza e il valore.

Ma, il semplice fatto che immediatamente vi ribellate allorchè affermiamo che noi non pensiamo che questa sia la sorte inevitabile dell'umanità, e che l'umanità migliori se effettivamente arriva fino a tali risultati finali, dimostra precisamente che voi non ammettete il colloquio, poichè siete radicalmente convinti che non vi possa essere altra soluzione del problema sociale. Ma permettetemi di dissentire dalla vostra opinione.

Se voi ci volete considerare, noi fautori del Patto atlantico, dei guerrafondai, dal vostro punto di vista potete avere anche ragione. La grande questione si riduce in questi termini: potrà mai il comunismo impadronirsi del mondo senza la guerra? Noi desideriamo che la guerra non accada, ma, se il comunismo pretenderà di impadronirsi del mondo, sarà necessario che faccia la guerra. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

PICCHIOTTI. Le armi contro le idee!

DE PIETRO. Abbiamo anche noi il dovere di difenderci.

MANCINI. È una guerra ideologica quella che sosteniamo noi.

PRESIDENTE. Onorevole De Pietro, non si rivolga troppo da quella parte, si rivolga al centro dell'Assemblea, e guardi innanzi a sè perchè c'è una tendenzialità anche ad accettare le interruzioni.

DE PIETRO. Signor Presidente, come si può fare a parlare di certi argomenti cercando di rimanere anodini? Non è assolutamente possibile intrattenersi in siffatte questioni senza suscitare la ribellione di coloro che non condividono il nostro parere; ma lei comprende perfettamente che io non rinunzio al mio, e debbo continuare ad esprimerlo. A proposito di un grande discorso che ho sentito dall'onorevole Nitti, mi devo rivolgere ancora una volta a voi. Quando l'onorevole Nitti disse che la Russia esercita una grandissima forza di attrazione sul resto del mondo, io sentii in me il riverbero di antichi brividi. Ma sì, ma sempre la Russia ha esercitato cotale attrazione. Chi di voi può pensare che noi abbiamo dimenticato tutto quello che noi stessi abbiamo amato, e pensato, e sofferto, allorquando ci rendevamo conto della vita di un grande popolo mediante la sua letteratura?

LANZETTA. Noi chi?

DE PIETRO. Noi, noi tutti; per carità, Lanzetta, non dire queste cose. Per fortuna in Italia ci sono tante persone, veramente colte, o almeno non del tutto ignoranti. Noi allora sentivamo l'attrazione potente verso questa Nazione che si esprimeva al mondo con una letteratura incomparabile, nella quale noi sentivamo l'ansia, la sofferenza, l'anelito di innumerevoli generazioni di schiavi che si erano succedute per secoli, quando una casta dominante e tirannica aveva fatto bere a quel grande popolo l'oblio di sè stesso, nell'abiezione, nell'ignoranza, nella miseria. Noi conoscevamo esattamente fino a qual punto fosse necessario, indispensabile per l'umanità risolvere le condizioni di questo grandissimo popolo. Noi l'abbiamo auspicato, noi tutti. Noi non potevamo non rabbrivire di quel che leggevamo nelle opere dei grandi scrittori russi, non potevamo non fremere ascoltando le musiche della Russia, che esprimevano tanto do-

lore nelle forme più elevate dell'arte. Perché dunque pensare che quella attrazione sia finita, o piuttosto che sia stata sostituita da un'altra? Allora eravamo una minoranza, perché in realtà soltanto una minoranza può dedicarsi allo studio e appassionarsi a una letteratura. Oggi è invece uno sterminato numero di milioni di uomini che sentono questa potente forza di attrazione della Russia. Chi lo nega, signori? Nessuno, a meno di essere ignorante o cieco. Errore formidabile (qui parlo anch'io un po', se mi permettete, da filosofo), errore formidabile del mondo occidentale potrebbe essere stato quello di credere che, dopo il crollo, lo sprofondamento di un sistema feudale di oppressione e di miseria, potessero sorgere su quelle rovine istituti che si confacessero o corrispondessero al nostro mondo. Questo non poteva essere che un errore, e io sono pronto ad ammetterlo quanto voi; errore che non potrebbe essere spiegato, o giustificato, se non dal predominio di un sistema capitalistico, come voi lo chiamate, che sicuramente imperava nell'Occidente. Io, quando sentivo nel discorso di Nitti ricordare lo scioglimento del Corpo di spedizione per la Georgia, ricordavo quel che accadde dopo la fine della guerra allorché i Paesi occidentali inviarono le spedizioni per sostenere gli eserciti di Kolciak, di Denikin, di Wrangel.

Errore enorme, errore formidabile, determinato soprattutto dall'interesse della Francia di rivendicare i suoi miliardi oro che il popolo russo non intendeva pagare. L'errore consistette nel non comprendere che si era verificata una trasformazione radicale; non una certa modificazione ma addirittura una antitesi fra quello che era prima e quello che era sorto poi. E accadde che quando le truppe degli alleati si affacciarono nel territorio russo, vennero dapprima accolte favorevolmente dalle popolazioni; perché anche in Russia si era verificato un movimento contrario al partito comunista bolscevico; ma gli occidentali commisero un altro dei tanti errori fatali nella storia: quando i contadini, che avevano ricevuto le terre, videro che gli alleati non solo non li mantenevano in quel possesso, ma richiama-
vano gli antichi padroni, per ricacciarli di nuovo in quello stato di schiavitù nel quale avevano giaciuto per secoli, i contadini si ri-

voltarono: e finalmente il regime crollato sprofondò nell'abisso, e ne sorse uno nuovo.

Ma questo non vi autorizza a credere che noi del mondo libero occidentale non dobbiamo persistere nella contrapposizione del nostro a quel metodo. Abbiamo anche noi un metodo che ci interessa e lo difendiamo, poiché questo è sicuramente il frutto di secoli di vicende e di sofferenze degli uomini. È da supporre che gli occidentali avessero dimenticato l'insegnamento della storia. Non è possibile che molti di voi non conoscano l'opera del russo Tarle, titolare della cattedra di storia dell'Università di Leningrado, il più serio tra tanti storici di Napoleone, sul quale ha scritto un libro veramente monumentale. Fra le altre cose è riuscito a sfatare anche la leggenda napoleonica di Sant'Elena, ma questo non è argomento che ci interessa.

Napoleone non ebbe il coraggio di ispirarsi a Pugaciov: egli avrebbe potuto vincere la campagna di Russia se avesse scatenato la rivolta contadina, dopo l'occupazione di Mosca. Ma lo stesso Tarle riconosce che Napoleone non poteva farlo; egli sapeva che se lo avesse fatto non avrebbe potuto rientrare a Parigi perché Napoleone era l'imperatore della borghesia, l'imperatore dei commercianti, l'imperatore dei ceti medi di Francia; perché era l'imperatore sorto dalla rivoluzione, ma che della rivoluzione aveva conservato soltanto gli istituti che sostenevano il suo potere, e represso ogni movimento che avrebbe potuto portare all'anarchia. Mi dolessi nel sentire che l'onorevole Pastore ci attribuiva tanta ignoranza da ritenere il comunismo come un fatto transitorio o che si verifica unicamente per ordine di Stalin. Io lo riconosco come un fatto di carattere universale contro il quale si deve combattere, contro il quale non basterebbe alcun tentativo di soffocazione. È sicuramente una concezione universale, che vuol trovare il suo sbocco nel mondo. Si tratterà di vedere che cosa potrà nascere di bene o di male dall'urto, ma voi non potete negare che al culmine della sua carriera è l'espansione totale nel mondo.

Non sarebbe possibile neppure per un Paese grande quanto la Russia, che copre la quinta parte del globo e che potrebbe vivere, se se ne staccasse, a sé come un astro, rimanere

comunista soltanto entro il suo cerchio: o questa concezione si espandè o necessariamente sarà costretta a perire; e, per non perire, a scatenare la guerra. (*Commenti dalla sinistra*). Non prendete queste mie parole come accuse; sono mie constatazioni filosofiche, che si potrebbero rivolgere anche al capitalismo. Se intendete considerare gli uomini come tali, persuadetevi che non potrete sopprimere mai la natura umana; o vi dirò, con Orazio: *naturam expelles furca, tamen usque recurret*.

GRAVA. È di Cicerone.

DE PIETRO. Onorevole collega, se fosse una proposizione di Cicerone e non un verso di Orazio, le prometto di dimettermi immediatamente da senatore.

Dunque, noi sappiamo esattamente che cosa sia il comunismo, e quel che vuole, e riteniamo di avere il diritto e il dovere di resistere con tutte le nostre forze in nome dei nostri principii. Scusatemi di questo discorso forse un po' svagato (le divagazioni mi hanno un po' preso la mano involontariamente, distogliendomi dal tema centrale delle comunicazioni del Governo); ma forse era necessario per rispondere alle vostre parole che io ascolto sempre con tanta riverenza; comunque non è inutile scambiare qualche idea generale, in così appassionante argomento. Sono pronto ad ammettere che la borghesia, e se vi piace identificate anche il capitalismo con la borghesia, ha mancato al suo dovere verso la classe lavoratrice. Io sono pronto ad ammettere che per un tempo veramente eccessivo, secolare, la inumana indifferenza verso i lavoratori, che ha arricchito la borghesia, le ha fatto anche correre il rischio di perdersi, e non è escluso, vi ammetto anche questo, che possa trovarsi ancora sull'orlo dell'abisso. Dovete riconoscerle però il diritto di ritrarsene in tempo, e di difendersi, non perchè possa ripristinare quel sistema, che io per il primo depreco, della inumana indifferenza, ma perchè io non posso assolutamente consentire con Marx che non vi sia altra via di scelta, che l'unico mezzo per migliorare e rendere felici le condizioni del proletariato sia quello di esasperare fino al delirio l'odio verso le altre classi sociali. Questa è una concezione arbitraria, è un incubo sinistro che noi respingiamo.

MANCINI. Ma questa non è la concezione marxista.

DE PIETRO. Noi crediamo di poter offrire qualche cosa di meglio, in questo conflitto.

MANCINI. Ma non avete offerto niente.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, la prego di non interrompere: tutti hanno il diritto di parlare.

MANCINI. Ma non si ha il diritto di attribuire a Marx quello che Marx non dice.

DE PIETRO. Onorevoli colleghi, mi meraviglio di codesta vostra intolleranza. Io mi sono permesso di rimproverare al filosofo Banfi che abbia lasciato soverchiare dalla passione politica la serenità filosofica; ora dovete permettermi di rivolgere a voi altro rimprovero. Voi, signori, siete impazienti delle opinioni altrui, quali che possano essere, e siano anche di una modestissima persona. La quale, però, non viene qui a manifestarle quale improvvisazione retorica; ma quale frutto di sue lunghe meditazioni, che hanno per lo meno il valore di un attento studio! Ascoltatemi: non sono parole vuote, non sono frasi, sono degli argomenti che io espongo. Voi potete ribattere: fatelo; li avete combattuti preventivamente, e potete farlo ancora, ma ascoltate. Io vi dico che noi abbiamo qualcosa di meglio da offrire. Noi riteniamo che l'esperienza secolare delle forme della civiltà cristiana non abbia perduto nulla del suo valore. Noi pensiamo però che tali forme debbano essere ringiovanite, noi pensiamo, meglio, che debbano essere adattate, con discernimento, con discrezione, con amore a quello che noi siamo soliti chiamare il progresso.

È precisamente in questo senso che io intendo talune parole del Presidente del Consiglio. Non saprei attribuire altra interpretazione alla sua espressione: « marciamo verso sinistra ». Anche noi, forti dell'esperienza secolare delle forme della civiltà cristiana, andiamo verso il progresso. Voi potete soltanto obiettarci, che forse ci illudiamo sul desiderio di bontà e sul desiderio di armonia degli uomini; è vero che forse non si comporrà mai il dissidio tra coloro i quali debbono dare, e credono di essere arrivati al limite estremo delle concessioni, se non anche averlo superato, e coloro i quali hanno da ricevere, che ritengono sempre di aver ricevuto meno del do-

1948-51 - DCLXI SEDUTA

DISCUSSIONI

4 AGOSTO 1951

vuto. Ma noi non desistiamo, perchè sappiamo che fondamento della nostra fede è la speranza nelle migliori sorti dell'umanità, e crediamo che il giorno in cui l'avessimo perduta sentiremmo di aver perduto anche la ragione del vivere.

E, se mi permettete, me ne sovvengo or ora, voglio chiudere con le parole di un grande laico il quale, forse, meditò tutta la sua vita sulla parola cristiana, anche se ne rimase distante. Un giorno, conversando con Giorgio Clemenceau, taluni giovani auspicavano la rivoluzione sociale. Essi dicevano esser necessario che il mondo fosse capovolto dalla rivoluzione sociale. Clemenceau domandò che cosa essi si attendessero dalla rivoluzione sociale: gli risposero che attendevano il trionfo della solidarietà, della fraternità tra gli uomini; una sicura giustizia sociale: che, insomma, gli uomini fossero gli uni per gli altri e tutti per uno, che riconoscendosi fratelli si accomunassero nella gioia e nella sofferenza. Giorgio Clemenceau rispose: ebbene, che un giorno gli uomini si mettano a vivere il cristianesimo e la rivoluzione è fatta. (*Vivi applausi dal centro, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lovera. Ne ha facoltà.

LOVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non farò seguire all'ampio discorso, elevato e così profondo, del collega De Pietro, un altrettanto lungo discorso, nè tanto meno posso promettere che la mia prosa potrà interessare con tanto entusiasmo. Offro in compenso una breve esposizione su problemi di natura scolastica, che è il campo in cui, per molti anni di appassionato lavoro nella scuola, credo di avere una certa competenza. Voglio mettere questa mia modesta competenza a disposizione del Ministro della pubblica istruzione che ho visto con piacere comparire poco fa al banco del Governo, e mi dispiace se ne sia allontanato in questo momento. A lui che è stato chiamato a reggere le sorti del Ministero io offro la mia collaborazione con l'augurio di un proficuo lavoro per il bene della scuola e del nostro Paese.

Nell'enumerazione, che il Presidente del Consiglio ha fatto durante le sue comunicazioni sul programma del nuovo Gabinetto, nella enumerazione dei progetti di legge, licenziati di

già dal passato Governo, egli ha giustamente compreso il « basilare e organico progetto di riforma della scuola elaborato dal ministro Gonella ». Io mi sarei atteso che, per il fatto che a questo progetto di riforma non soltanto il Ministro e gli uffici, ma tutta la scuola italiana ha partecipato dando la sua collaborazione attraverso le risposte dei questionari, con i quali si invitavano tutti gli uomini che si interessano ai problemi della scuola a dare suggerimenti, a fare proposte, a dare consigli, l'accento, alla vigilia della presentazione al Parlamento di questo progetto, fosse un po' chino più esteso e l'accentuazione su questo progetto non si limitasse a quei due aggettivi che pur sono incisivi e mettono in evidenza il pregio di questa riforma « basilare ed organica ».

Forse l'accento fuggitivo è dovuto alla constatazione che, purtroppo, per la lentezza con cui il progetto di legge è stato elaborato, l'interesse alla riforma manifestatosi così intenso fin da quando il ministro Gonella assunse il dicastero della pubblica istruzione, andò successivamente diminuendo. L'attesa era allora viva, anche perchè dopo la liberazione si auspicava veramente che nella scuola avvenisse qualcosa di nuovo, non dico di rivoluzionario, che desse un tono corrispondente alle mutate esigenze ed alle nuove necessità della nostra scuola. Ma forse l'interesse venne meno anche perchè, quanto più si veniva a conoscenza nella sua composizione, nella sua stesura, del progetto di riforma, tanto più si comprendeva che ostavano difficoltà di natura particolarmente finanziaria, perchè in realtà la riforma della scuola presuppone notevole disponibilità di mezzi, senza dei quali essa rimarrebbe sterile ed inoperante. Ed oltre alla comprensione che in realtà noi non possiamo mettere a disposizione tutti quei mezzi finanziari che sarebbero indispensabili, si sentiva anche che mancava la possibilità di passare dalla semplice approvazione della legge alla sua applicazione, che mancava cioè la soluzione di un problema, pregiudiziale e inderogabile: quello di dare alla scuola gli edifici necessari.

Ricordo ai colleghi presenti che, intervenendo sul problema della edilizia scolastica, durante la discussione del bilancio dei Lavori pubblici,

1948-51 - DCLXI SEDUTA

DISCUSSIONI

4 AGOSTO 1951

lo scorso anno, cercai di attirare l'attenzione del Ministro competente sull'importanza che il problema assumeva, ed invocavo da lui una particolare cura ed un interessamento per facilitare l'opera del collega della Pubblica istruzione, e chiedevo che si facesse in modo, col prorogare la validità della legge Tupini, che concede i contributi statali ai Comuni desiderosi di costruire edifici scolastici, che la somma messa a disposizione venisse aumentata convenientemente. Facevo rilevare allora che delle 4.000 e più domande presentate per ottenere contributi indispensabili per la costruzione di questi edifici mancanti, solo 400 ne erano state accolte, ed era indispensabile, quindi, predisporre un provvedimento legislativo, perchè anche le altre domande, almeno negli anni successivi, potessero essere accolte.

Non ho informazioni molto precise al riguardo, ma so che il contributo che l'applicazione della legge Tupini ha dato all'edilizia scolastica, pur essendo notevole, non ha infuso la speranza di poter arrivare presto alla soluzione del problema, che è, ripeto, urgente e indifferibile, se si vuole che la riforma non rimanga soltanto sulla carta o inoperante. Infatti nella stessa Roma gli alunni delle scuole elementari debbono accontentarsi di poche ore di lezione giornaliera, perchè nei medesimi locali si succedono perfino tre turni di lezioni. Ciò vuol dire che anche nella stessa capitale difettiamo gravemente di edifici scolastici; e non possiamo illuderci, quindi, che quando, applicando la riforma ed in ossequio alla Costituzione, avremo istituito la secondaria normale — se continuerà così ad essere chiamata la scuola che dovrebbe completare l'istruzione e la educazione dei figli del nostro popolo — non possiamo illuderci che possa bastare la nomina degli insegnanti, affinchè le lezioni si possano tenere e diano quei risultati che noi tutti attendiamo, se non si saranno apprestati i locali in cui accogliere convenientemente la nostra gioventù. Dovremmo, perciò, nell'attesa che il progetto di riforma della scuola possa venire esaminato dalle due Camere e poi essere posto sul piano della realizzazione, accelerare la soluzione di questo problema.

Mi rivolgo quindi al Ministro, che ora è presente, affinchè, insieme con tutti gli altri problemi, studi anche questo, e si sforzi di otte-

nere dal collega dei Lavori pubblici che devolva il massimo dei contributi per la costruzione di edifici scolastici nelle città e particolarmente nei luoghi minori. C'è quindi tutto un lavoro preparatorio da fare, in attesa che la riforma della scuola possa giungere al momento della sua applicazione. Ma essenzialmente c'è da fare quello che, forse perchè assorbito dal lungo e impegnativo studio della riforma, il ministro Gonella non ha curato a sufficienza: riorganizzare cioè — anche nel campo della scuola — l'amministrazione. Anche in questo settore c'è la richiesta e c'è la esigenza di uno snellimento del lavoro, dell'eliminazione di tutto quello che è complicazione inutile, che crea soltanto ostacoli al compito del Governo, e che addirittura lo pone in discredito per la sua lentezza nell'azione.

Voglio accennare alcuni problemi, e, tanto per essere concreto, cito un mio caso particolare. Dal 1° ottobre 1950, attendo il secondo scatto intermedio del grado VI, scatto che io non ho meritato, se non per il fatto che sono trascorsi quattro anni esatti da quando ebbi il precedente scatto, poichè la carriera degli insegnanti si matura con promozioni per anzianità. Ora, poichè la carriera degli insegnanti si matura con promozioni per anzianità, io domando: per quale ragione si debba pazientare forse un anno per ottenere il riconoscimento di un diritto acquisito in base alla disposizione di legge costitutiva della carriera e per riscuotere poi anche quella differenza in più di 1.000 lire che spetta? Faccio osservare che, con me, furono promossi presidi una cinquantina di insegnanti; è ammissibile che si debba tardare tanto per sistemare la posizione di cinquanta persone? Queste ed altre sono le piccole tragedie quotidiane che angustiano gli insegnanti, forse più che non la scarsezza stessa degli stipendi, perchè, se lamentano l'insufficienza dei mezzi che servono per vivere, gli insegnanti hanno anche comprensione delle difficoltà in cui si dibatte lo Stato, ma vorrebbero almeno che ci fosse puntualità, precisione, nel corrispondere quanto per legge è loro dovuto. Ed estendo il mio lamento anche alla lentezza con cui si procede alla liquidazione degli assegni di pensione. È vero che oggi si dà un acconto, che corrisponde in misura approssimativa a quella che sarà la somma liquidata,

ma perchè si deve attendere che il funzionario, l'insegnante, debba essere stato collocato a riposo per iniziare la pratica della liquidazione della pensione che gli spetta? Altra causa di malcontento e di inquietudine per tutti gli insegnanti anziani. Quindi bisogna che gli organi periferici della scuola, gli insegnanti possano sentire che l'amministrazione centrale cerca di fare tutto il possibile, perchè essi abbiano giustamente e tempestivamente quanto loro spetta, mentre invece oggi la periferia ha la sensazione che ci sia un distacco, non solo materiale — per lo spazio che separa le nostre provincie da Roma — ma un distacco spirituale: coloro che vivono al centro non sentono solidarietà con coloro che per la scuola vivono e soffrono.

Oltre a questa riorganizzazione della attività amministrativa della scuola, occorre che si riprenda in esame un provvedimento, la cui approvazione in Parlamento è stata sospesa: quello dell'esame di Stato. Noi oggi non abbiamo una legge che regoli questa materia, se non quella anteriore alla liberazione, e che non è stata applicata. Occorre assolutamente che anche in questo il Ministero accolga il voto unanime di tutta la scuola: che le Commissioni siano formate da membri estranei. Il compromesso, a cui si è ricorso in questi anni, con la soluzione intermedia di una Commissione formata da membri in parte estranei ed in parte interni, ha sollevato inconvenienti tali, che hanno scontentato tutti, e mi pare che insistere nel voler perpetuare uno stato di fatto da tutti disapprovato, sia un non rendersi conto delle giuste esigenze degli insegnanti, di coloro che veramente per la scuola vivono e che devono essere perciò ascoltati.

Ed io qui avanzo una proposta che ho già fatta in sede di Commissione nazionale di inchiesta sulla scuola. Insieme con le Commissioni bisogna riformare anche il sistema degli esami; non solo semplificare il programma, la cui conoscenza si esige dai candidati, ma semplificare il sistema degli esami nel senso che bisogna che anche in Italia adottiamo il sistema dell'esame in una sola sessione. A coloro, che paventano che ne deriverà un rigore eccessivo e che possono obiettare che il provvedimento sopprimerebbe il secondo appello, dico che il secondo appello — l'unico legittimo, onesto —

sarà concesso nell'anno successivo, non a distanza di due mesi, e di assenza dalla scuola, il che sta quasi a dimostrare che si impara di più in due mesi di studio senza frequenza, che non frequentando la scuola per i sette o otto mesi dell'anno scolastico.

In quanto al pericolo paventato dell'eccessivo rigore, dico invece che le Commissioni, dovendo decidere in un solo momento della sorte dell'alunno, terranno molto più presente il concetto di maturità e quindi vi sarà rigore nel non concedere di riparare, con l'obbligo di ripetere, quando questa maturità non c'è, il che risulta dalla impreparazione in più materie, ma, quando la maturità risulterà, anche con la presenza di una qualche insufficienza leggera, la Commissione accorderà la promozione, e quindi avremo più promossi nella prima sessione. Coloro poi che non saranno promossi, dovranno comprendere che il giudizio negativo a loro dato significa che devono riprendere con più impegno lo studio nell'anno successivo e ci guadagneranno anche le famiglie, perchè non ci sarà più il tormento dell'attesa spasmodica dell'esame di riparazione, si elimineranno le lezioni private durante le vacanze si porterà ordine e disciplina e serenità nella scuola, il che soprattutto importa.

Ed un altro suggerimento propongo per dare alla scuola la possibilità di funzionare in pieno e bene: occorre accelerare il ritmo dei concorsi in modo che siano immessi nella scuola professori stabili di ruolo. Per intanto, fin quando la scuola non avrà tutti i professori di ruolo necessari, si modifichi il sistema della assunzione dei supplenti, i quali tutta l'estate vivono nella tragica situazione di non sapere se avranno un posto di lavoro al principio del nuovo anno scolastico.

Attualmente ogni estate si ripetono i concorsi fra i supplenti, per sapere quali meritano di essere prescelti, mentre nelle altre amministrazioni gli avventizi — che corrispondono ai supplenti — entrano in base ad una valutazione dei loro diritti, ma fin quando il loro posto non viene occupato dal titolare, lo conservano. In conseguenza del sistema, tutti gli anni abbiamo un cambiamento di supplenti, il che determina la prima causa dello scarso profitto degli allievi. Infatti se non c'è continuità nel metodo dell'insegnamento, che è una dote

individuale, fino a che avremo cioè questa varietà di supplenti, che si succedono perfino durante lo stesso anno, non potremo avere risultati soddisfacenti. È indispensabile quindi rendere stabile quanto più possibile la permanenza del supplente, fin quando non subentri il titolare.

È poi necessario studiare il problema della tassazione nelle scuole medie. Presso la nostra Commissione c'è un progetto di legge per l'adeguamento delle tasse universitarie, che ha sollevato svariate agitazioni fra gli studenti e le famiglie, soprattutto perchè il salto fra il nulla che si paga nella scuola media e anche nel liceo e il relativamente molto che si esige per l'Università, è troppo sentito. Ci deve essere una gradualità in modo che le famiglie si abituino a pagare le tasse anche nella scuola media, onde non provare la sorpresa di dover di colpo spendere le 30 o le 40 mila lire di tasse universitarie. D'altra parte, se non si riesce diversamente a dare il giusto compenso agli insegnanti, si deve attuare nella scuola, come si è attuato nella Magistratura, una nuova impostazione del problema. Si pagano tasse per ottenere giustizia; perchè per avere l'educazione e l'istruzione, non si vuole ammettere che si debbono pagare tasse, e si pretende che gli insegnanti continuino a compiere sacrifici a volte insostenibili?

Tutto questo lavoro si potrebbe compiere nell'attesa che venga esaminata la riforma della scuola, ma nel frattempo una cosa non si dovrebbe più fare: concedere con tanta facilità la parificazione. Si attenda che con la riforma della scuola si fissi il concetto della parità e si creino gli organi necessari per garantire che questa parità non sia solo un diritto, ma anche una parità di fatto nel funzionamento. Molte di queste parificazioni, per il fatto soprattutto che non abbiamo organi adeguati per il controllo delle condizioni in cui funzionano le scuole non statali, vengono concesse immeritabilmente. Attendiamo quindi che si sappia con esattezza che cosa si deve intendere per parità e quali sono le garanzie che si esigono perchè la parità sia una parità non soltanto nei diritti, ma anche nei doveri. Soprattutto la scuola statale lamenta che, di fronte alla aumentata e necessaria severità, con cui si procede di anno in anno al vaglio della prepa-

razione della nostra gioventù, vi sia sempre chi riesce a sfuggire a questo vaglio, abbandonando la scuola pubblica e ricorrendo, naturalmente, alle più facili e indulgenti prove che si richiedono in tante scuole non statali. Non ho nessuna prevenzione contro la scuola non statale, riconosco il diritto alla libertà di insegnamento pieno, ma questa pienezza di diritto noi dovremo estenderla soltanto quando avremo la sicurezza che non costituirà più una condizione di favore, ma creerà una atmosfera di emulazione tra scuola non statale e scuola statale, il che oggi non è. E se vogliamo realmente rialzare il tono della scuola, dobbiamo evitare che la scuola statale debba lagnarsi delle condizioni di favore in cui vive la scuola non statale.

Il signor Ministro, quindi, insieme con lo studio della riforma della scuola, se vorrà prendere in considerazione questi miei suggerimenti — e ho piena fiducia che lo farà — ha lavoro abbondante da portare a termine.

Sarà, questa, la migliore preparazione per la riforma, che farà rinascere quella fiducia nella possibilità di attuarla, che invece è andata lentamente scemando. Sarebbe un peccato, infatti, che noi dovessimo vivere in questa atmosfera ormai quasi di incredulità nella possibilità di rinnovare la nostra scuola. D'altro canto sono convinto che non sono le grandi riforme che hanno determinato un maggiore ritmo e un maggiore impulso alla scuola e alla cultura; è invece il lavoro costante, l'insistenza quotidiana, la fatica continua che determina il progresso nel campo del sapere e nel campo della scuola. Bisogna quindi che si badi a queste esigenze da me segnalate, anche perchè, per il fatto che la riforma Bottai non è stata applicata integralmente, la scuola presenta delle crepe, delle soluzioni di continuità. Pensate, inoltre, onorevoli colleghi, che noi abbiamo ancora provvedimenti in vigore, che risalgono a disposizioni del Governo militare alleato, le quali hanno creato confusione ed incertezza nella loro applicazione.

Quindi occorre assolutamente rimettere ordine e creare le condizioni perchè la nostra scuola viva una sua vita organica, efficiente, così da corrispondere in pieno alle speranze che il popolo italiano ripone in questa scuola.

Credo che l'accento laconico del Presidente del Consiglio non debba essere attribuito a scarso interessamento ai problemi della scuola; se vogliamo veramente che sia completa questa ricostruzione, cui tendono i nostri sforzi, non dobbiamo dimenticare che la ricostruzione del Paese non è soltanto ricostruzione materiale; in primo luogo è ricostruzione morale, che otterremo soltanto se daremo al Paese una scuola veramente idonea a questo fine altissimo.

Ed è con questa speranza e con questo augurio che io chiudo il mio discorso, aggiungendo l'invito al Governo di rivolgere tutta l'attenzione, di prestare tutte le cure a quegli uomini che attendono con sacrificio, e con zelo, al compito di dare all'Italia una gioventù educata secondo le esigenze della nostra vita moderna e civile. (*Vivi applausi dal centro e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di lunedì.

Presentazione di un disegno di legge.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri*. A nome del Ministro delle finanze ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione alla spesa di lire 6 miliardi e 500 milioni per la prosecuzione ed il completamento del canale demaniale « Regina Elena » e per le opere di sbarramento sul Ticino ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Vice Presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito alla competente Commissione, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere il motivo per cui non è stata accolta la richiesta del comune di Nicosia per la istituzione del liceo scientifico in quella città per il nuovo anno scolastico 1951-52 e ciò in riferimento al decreto emesso dal Ministero dell'Interno in data 3 dicembre 1949 con cui fu approvata la istituzione del predetto liceo (1801).

ROMANO ANTONIO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere il motivo per cui non viene accolta la richiesta fatta dal comune di Milazzo per la istituzione in quella città di una scuola tecnica agraria da aggregarsi alla esistente scuola di avviamento a tipo agrario (1802).

ROMANO ANTONIO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere il motivo per cui non è stata accolta la richiesta del comune di Enna per la istituzione di una sezione per geometri presso l'istituto tecnico commerciale di detta città (1803).

ROMANO ANTONIO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere, a proposito della indipendenza della Magistratura, se egli è a conoscenza che a Napoli sia stato energicamente richiamato dagli uffici superiori un sostituto Procuratore della Repubblica perchè di sua coscienza aveva creduto, in udienza, di rinunciare ad un gravame proposto da altro collega dell'ufficio del Pubblico Ministero, senza preventivamente chiedere il permesso ai superiori; se, dopo le proteste per il fatto reso pubblico dai giornali, si siano presi provvedimenti, e se insomma si crede elevare il prestigio della Magistratura col rendere i magistrati non dipendenti dal proprio libero criterio, ma solo esecutori di ordini superiori (1808).

ADINOLFI.

1948-51 - DCLXI SEDUTA

DISCUSSIONI

4 AGOSTO 1951

Al Ministro del commercio estero, per conoscere quali effetti abbia sulla esportazione del formaggio pecorino sardo in America, l'emendamento adottato il 10 luglio dalla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti alla legge sulla difesa della produzione (*Defence Production Act*) e quali passi abbia fatto o intenda compiere il Governo per la tutela degli interessi italiani in materia di esportazione (1809).

CARBONI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali istruzioni abbia impartito o intenda impartire al fine di reprimere nel modo più energico la continua inosservanza della legge di prevenzione degli infortuni da parte dei datori di lavoro e la colpevole trascuranza delle relative norme di sicurezza, il

che dà causa ad un sempre più allarmante verificarsi di tali infortuni, spesso mortali, ed ha giustamente determinato una agitazione dei lavoratori i quali hanno già iniziato, a Milano, uno sciopero di protesta (1810).

BERLINGUER.

PRESIDENTE. Lunedì, 6 agosto, alle ore 10, seduta pubblica con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 12,45).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti